



GRAZIA E RESPONSABILITA' DEL CAMMINO ECUMENICO

Convegno Nazionale dei Delegati Diocesani per l'Ecumenismo e il Dialogo

“L'Ortodossia in Italia: nuove sfide pastorali, nuovi incontri spirituali”

Relazione Introduttiva

Ancona, Teatro delle Muse – 1° marzo 2010

L'unità della Chiesa e la missione di annunciare il Vangelo

Ricorre quest'anno *il centesimo anniversario della Conferenza Missionaria Mondiale di Edimburgo*, che è considerata il momento in cui ha preso avvio il cammino del movimento ecumenico contemporaneo.

Nel mese di giugno del 1910 si riunirono nella città scozzese 1200 delegati di Chiese e società missionarie, appartenenti al mondo protestante e anglicano, per riflettere insieme sulle sfide che in quel momento storico la situazione mondiale poneva alla missione cristiana. Essi intendevano *ravvivare la consapevolezza dell'urgenza del compito missionario affidato da Cristo alla Chiesa e creare le condizioni per un coordinamento tra gli sforzi compiuti dai diversi soggetti impegnati nell'attività missionaria.*

Le menti più lucide, tra i rappresentanti delle Chiese e delle società missionarie convenuti a Edimburgo, si resero conto che, al di là dei loro obiettivi di carattere pratico, la questione fondamentale riguardava la credibilità di un annuncio del Vangelo compiuto da cristiani divisi e da chiese che, insieme al messaggio cristiano, trasferivano nei paesi di missione anche le loro divisioni. Da quel momento si è affermata come uno dei cardini dell'impegno ecumenico *la coscienza dell'intimo legame che esiste tra la ricerca dell'unità dei cristiani e la missione di annunciare il Vangelo.*

Il legame tra l'unità della Chiesa e la proclamazione missionaria del Vangelo continua ad essere ancora oggi un elemento essenziale della coscienza ecclesiale e da tale legame scaturisce un preciso appello all'azione concorde dei cristiani e delle Chiese. Lo ha sottolineato con forza il papa Benedetto XVI nell'omelia pronunciata il 25 gennaio di quest'anno, al termine della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: «Ad un secolo di distanza dall'evento di Edimburgo, l'intuizione di quei coraggiosi precursori è ancora attualissima. In un mondo segnato dall'indifferenza religiosa, e persino da una crescente avversione nei confronti della fede cristiana, è necessaria una nuova, intensa, attività di evangelizzazione, non solo tra i popoli che non hanno mai conosciuto il Vangelo, ma



anche in quelli in cui il Cristianesimo si è diffuso e fa parte della loro storia» (*Omelia ai Vespri della Festa della Conversione di San Paolo, Basilica di S. Paolo fuori le Mura, 25 gennaio 2010*).

Mi è caro ricordare che, se tra “quei coraggiosi precursori” (come li ha definiti Benedetto XVI) non era presente alcun cattolico, tuttavia nell’assise di Edimburgo risuonò profetica una voce cattolica italiana: un delegato lesse pubblicamente la lettera di incoraggiamento e di grande apertura ecumenica che per quell’evento mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, in amicizia e a titolo personale gli aveva inviato, auspicando una futura partecipazione anche di missionari e rappresentanti cattolici. In realtà, come sappiamo, la Chiesa cattolica entra ufficialmente nel movimento ecumenico soltanto oltre mezzo secolo più tardi, grazie al Concilio Vaticano II. Ma un seme fu gettato già cent’anni fa e proveniva dalla nostra terra.

Se osserviamo ora la *situazione attuale*, constatiamo che la Chiesa continua ad essere *segnata dalle divisioni* che si sono prodotte nel corso dei secoli. Ne deriva allora che permane ed è sempre più urgente *il compito di rendere testimonianza alla fede cristiana, soprattutto a partire da un annuncio kerigmatico del messaggio evangelico*. È lì il fondamento della comunione già ora esistente tra coloro che credono in Cristo. Da lui e in lui abbiamo ricevuto il medesimo Vangelo del Regno, della signoria di Dio, l’annuncio della *macrothumia* (il sentire e pensare in grande di Dio), della sua clemenza e misericordia rivelata in Cristo, il quale non è “venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori” (*Mc 2,17*) e il quale “mentre eravamo ancora peccatori” è morto per noi (cfr. *Rm 5,8*). Tutti nel Battesimo e nell’Eucaristia riceviamo questo Vangelo e il mandato di annunciare la Pasqua del Signore.

«Non mancano, purtroppo – continua il Papa nell’omelia citata –, questioni che ci separano gli uni dagli altri e che speriamo possano essere superate attraverso la preghiera e il dialogo, ma c’è un contenuto centrale del messaggio di Cristo che possiamo annunciare assieme: la paternità di Dio, la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte con la sua croce e risurrezione, la fiducia nell’azione trasformatrice dello Spirito. Mentre siamo in cammino verso la piena comunione, siamo chiamati ad offrire una testimonianza comune di fronte alle sfide sempre più complesse del nostro tempo, quali la secolarizzazione e l’indifferenza, il relativismo e l’edonismo, i delicati temi etici riguardanti il principio e la fine



della vita, i limiti della scienza e della tecnologia, il dialogo con le altre tradizioni religiose. Vi sono poi ulteriori campi nei quali dobbiamo sin da ora dare una comune testimonianza: la salvaguardia del Creato, la promozione del bene comune e della pace, la difesa della centralità della persona umana, l'impegno per sconfiggere le miserie del nostro tempo, quali la fame, l'indigenza, l'analfabetismo, la non equa distribuzione dei beni» (*ibidem*).

La *testimonianza comune dei cristiani al Vangelo* non è dunque solo una meta per un futuro più o meno lontano. Esiste una *possibilità già data nel presente* – nella condizione di una comunione *reale*, anche se *non ancora piena* – di rendere una testimonianza concorde al Vangelo e alla sua capacità di illuminare e rinnovare l'esistenza personale e sociale e la storia umana.

Tale esigenza è oggi particolarmente *urgente, in un contesto sempre più segnato dal pluralismo di religioni e di culture*. Il pluralismo religioso interpella infatti non le singole confessioni cristiane, ma il cristianesimo in quanto tale. Pertanto *la risposta da parte cristiana dovrà essere non confessionale, ma ecumenica, il più possibile unitaria e corale*.

In particolare il panorama italiano, in passato caratterizzato sul piano religioso da sostanziale omogeneità, è oggi fortemente segnato dall'incontro, non di rado carico di difficoltà e di tensioni, tra diverse culture e religioni. In una simile situazione noi cristiani siamo chiamati a offrire insieme una testimonianza unanime e concorde attraverso concrete opere di accoglienza nei confronti dei migranti, dei più poveri e deboli. Al tempo stesso siamo chiamati a testimoniare con la parola la fede in Cristo, da cui sgorga e che alimenta la dedizione agli ultimi e l'impegno per contribuire all'edificazione di una società più giusta e solidale.

La fedeltà al mandato missionario ricevuto dal Signore esige perciò da tutti i membri della comunità cristiana *lo sforzo di trovare parole vere ed efficaci per comunicare ciò che crediamo*. Tali parole saranno tanto più comprensibili da parte di tutti, quanto più attingeranno dal centro della fede cristiana e dal patrimonio comune a tutti i cristiani. Senza negare la legittima pluralità di forme dell'annuncio evangelico, si deve prendere atto che il contesto pluralistico di oggi contiene una sfida rivolta a tutti i cristiani a manifestare e rendere percepibile, assai più che la propria particolare identità confessionale, la ben più *profonda e decisiva appartenenza allo stesso Cristo, unico Signore*.



L'impegno ecumenico della Chiesa cattolica

Da Edimburgo ha preso avvio un cammino che nel corso del XX secolo ha portato le Chiese a creare luoghi per incontrarsi, ad assumere iniziative comuni per promuovere la giustizia e la pace nella società e ad avviare tra di loro il dialogo al fine di superare il dissenso nel campo della professione della fede e delle strutture ecclesiali.

Il decreto del *Concilio Vaticano II* sull'ecumenismo interpreta *il movimento ecumenico come grazia*: «Il Signore dei secoli che con sapienza e pazienza persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, in questi ultimi tempi ha incominciato a effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unione. Moltissimi uomini in ogni parte del mondo sono stati toccati da questa grazia, e anche tra i nostri fratelli separati è sorto, per impulso della grazia dello Spirito Santo, un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani» (*Unitatis Redintegratio*, 1).

E così anche la Chiesa cattolica ha rinnovato e rilanciato il proprio impegno nell'attività ecumenica a vari livelli e in diversi modi. Tracciando un bilancio del lavoro compiuto nei decenni successivi al Concilio, l'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II non solo registra con soddisfazione i risultati conseguiti dal dialogo teologico e la fraternità ritrovata tra i cristiani e le Chiese, dopo secoli di ostilità ed estraneità reciproca, ma afferma anche che «con il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi così all'ascolto dello Spirito del Signore, che insegna come leggere attentamente i "segni dei tempi"» (n. 3).

L'impegno ecumenico deve dunque trovare *un posto tra le diverse forme in cui si dispiega l'azione della Chiesa*. E poiché la finalità di tale impegno è strettamente connessa con il mistero della riconciliazione dell'umanità, che la Chiesa è chiamata ad annunciare, «il movimento a favore dell'unità dei cristiani, *non è soltanto una qualche "appendice"*, che si aggiunge all'attività della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione e deve, di conseguenza, pervadere questo insieme ed essere come il frutto di un albero che, sano e rigoglioso, cresce fino a raggiungere il suo pieno sviluppo» (*Ut unum sint*, 20).

Sono *numerosi i testi prodotti dai dialoghi* avviati all'indomani del Vaticano II tra la Chiesa cattolica e le principali famiglie confessionali. Tali documenti hanno rivisitato tutti i



temi della controversia che nel passato si è sviluppata tra le Chiese, giungendo a formulare il consenso su importanti aspetti della fede e della concezione della Chiesa, indicando convergenze tra posizioni che, pur rimanendo diverse, non sono da considerare inconciliabili e segnalando le questioni aperte sulle quali il confronto deve continuare.

Sulla necessità di *non disperdere i frutti raccolti* in quarant'anni di dialogo ecumenico – ad esempio con le Chiese storiche protestanti – ha richiamato recentemente l'attenzione il cardinal Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani, in un documento dal titolo *Raccogliere i frutti. Aspetti fondamentali della fede cristiana nel dialogo ecumenico* (*Il Regno* 54[2009], pp. 585-664). Il testo vuole anzitutto offrire un aiuto per non dimenticare i risultati conseguiti attraverso il dialogo. Uno sguardo complessivo ai temi su cui hanno fatto registrare sostanziali passi in avanti i dialoghi della Chiesa cattolica con gli anglicani, i luterani, i riformati e i metodisti mostra quanto sia vasta l'area dell'accordo su elementi essenziali della fede cristiana e indica anche i passi che rimangono da compiere per giungere a un pieno accordo nella fede.

«Considerando ciò che abbiamo realizzato in oltre quarant'anni – sottolinea il card. Kasper – possiamo ben ringraziare il Signore per i ricchi frutti che abbiamo raccolto nei nostri dialoghi. Non c'è motivo di essere scoraggiati o frustrati o di parlare di “inverno ecumenico”. Lo Spirito che ha avviato il movimento ecumenico lo ha anche accompagnato e reso fruttuoso. Abbiamo realizzato più di quanto potevamo immaginare o sognare quarant'anni fa. E tuttavia dobbiamo riconoscere, realisticamente, che non abbiamo ancora raggiunto l'obiettivo del nostro pellegrinaggio ecumenico, ma ci troviamo in uno stadio intermedio. Restano da risolvere problemi fondamentali e da superare differenze che qui noi crediamo di aver individuato più chiaramente » (*ivi*, p. 589).

La meta non ancora raggiunta deve essere uno stimolo a proseguire il cammino con perseveranza e senza cedere alla stanchezza, mentre la comunione già esistente può e deve trovare espressione nell'ascolto della parola di Dio, nella preghiera comune, nella consultazione reciproca e nello sforzo di rendere insieme testimonianza al Vangelo di fronte alle sfide della società contemporanea. Tutto questo non è solo un teorico auspicio, ma è e può essere già realtà concreta, soprattutto laddove si sia dato vita a consigli ecumenici locali per comuni iniziative pastorali di annuncio, di preghiera e di testimonianza. A Milano lo constato grazie all'attività del “*Consiglio delle Chiese cristiane*”



che comprende 18 denominazioni confessionali e che promuove anche un culto ecumenico settimanale di annuncio della Parola. So che anche in altre città italiane hanno incominciato a sorgere analoghi tentativi di avviare una sorta di piccola e informale "sinodalità ecumenica".

La trama dei contatti che si stabiliscono tra le Chiese e lo sforzo di fare insieme quello che già ora è possibile fare insieme rappresentano il terreno propizio per la ricezione dei risultati dei dialoghi condotti negli ultimi decenni: è infatti necessario che le prospettive aperte dai dialoghi ecumenici possano diventare patrimonio di tutta la Chiesa. Al riguardo, il card. Kasper ricorda l'importanza decisiva del *processo di "ricezione ecclesiale" del dialogo ecumenico*, come condizione per poter procedere in avanti: «Nella maggior parte dei nostri dialoghi le Commissioni miste nominate dalle Chiese partecipanti hanno prodotto documenti di studio, ma questi testi non hanno un'autorità vincolante. Perciò occorre che siano recepiti e riconosciuti nella Chiesa e dalla Chiesa. Questo documento di studio intende avviare, promuovere e agevolare forme di ricezione dei risultati dei dialoghi nella nostra Chiesa e anche nelle comunità ecclesiali dei nostri partner» (*ivi*, p. 587).

Il documento segnala infine che si sta compiendo *un passaggio di generazione* rispetto a quella di chi ha potuto essere testimone del Vaticano II e della novità che il Concilio ha portato in campo ecumenico. «Oggi – scrive il card. Kasper – sotto molti aspetti la scena ecumenica sta rapidamente cambiando. L'iniziale entusiasmo ha lasciato il posto a una nuova sobrietà; sono sorte domande sui metodi e sui risultati ecumenici dei decenni passati e sono stati espressi dubbi riguardo al futuro. Una nuova generazione di cristiani sensibili e motivati sul piano ecumenico, specialmente laici, sta riprendendo la fiaccola del movimento ecumenico, ma in modo diverso rispetto a coloro che l'hanno preceduta» (*ivi*, p. 585).

Tale situazione, da una parte, impone una *verifica* dei metodi seguiti fino ad ora e la *ricerca* di vie nuove, quando quelle percorse in precedenza si rivelino inadatte; dall'altra, rimanda alla *necessità della formazione ecumenica di una nuova generazione di pastori e di fedeli* che si preparano ad assumere responsabilità nella vita ecclesiale.



La presenza ortodossa in Italia

Il Convegno nazionale dei Delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo, organizzato dall'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana, è dedicato quest'anno al tema *L'Ortodossia in Italia: nuove sfide pastorali, nuovi incontri spirituali*. Si è voluto in questo modo richiamare l'attenzione sulla presenza numericamente sempre più rilevante di comunità ortodosse in Italia e favorire la maturazione di orientamenti pastorali comuni.

La presenza di fedeli e comunità ortodosse sul nostro territorio italiano è legata al grande fenomeno contemporaneo dell'*immigrazione* che tante inquietudini e interrogativi suscita in molti italiani. Non di rado anche i fedeli cattolici percepiscono gli immigrati primariamente come persone in cerca di lavoro e che possono svolgere mansioni richieste nel nostro contesto sociale. In altri casi, i fatti di cronaca portano in primo piano i problemi posti dall'integrazione e dall'incontro o scontro tra culture diverse. Meno frequente è invece la considerazione del fatto che in mezzo a noi vivono credenti che appartengono a comunità di fede diverse dalla nostra e per i quali, a differenza di quanto spesso accade nel mondo occidentale, la religione non è un aspetto della vita appartenente alla sfera privata, ma realtà che richiede una manifestazione pubblica e costituisce un aspetto essenziale della loro identità culturale e nazionale.

Di fatto già da tempo le Chiese locali in Italia si sono confrontate con questa nuova situazione e hanno cercato di rispondere nel segno dell'ospitalità alle richieste che sono loro rivolte dalle comunità ortodosse delle diverse giurisdizioni e nazionalità. Le nostre Chiese locali, in primo luogo, hanno cercato di aiutare le comunità ortodosse, che avevano una certa consistenza numerica, a trovare luoghi per la celebrazione della liturgia e per la formazione cristiana dei fedeli. Infatti, anche se la nostra comunione con loro oggi non è ancora piena e pertanto non c'è condivisione della mensa eucaristica, la carità ci impone di aiutare questi fratelli e queste sorelle affinché possano conservare e alimentare la propria fede cristiana e possano celebrare il culto secondo la propria tradizione spirituale e liturgica.

L'ospitalità fa incontrare le persone e tra loro fa crescere conoscenza e fiducia reciproca. Può così trovare realizzazione quanto Giovanni Paolo II afferma nell'enciclica *Ut unum sint*: «Il dialogo non è soltanto uno scambio di idee. In qualche modo esso è sempre



uno “scambio di doni”» (n. 28). Anche la nostra Chiesa italiana, di fronte a questa crescente presenza ortodossa, è invitata a chiedersi *quale “scambio di doni” possa realizzarsi tra i fedeli cattolici e le comunità ortodosse che essi incontrano.*

Le comunità cattoliche offrono alle famiglie ortodosse e ai loro figli la possibilità di prendere parte alle iniziative di formazione umana e cristiana da esse promosse e ai diversi servizi attivati per venire incontro a coloro che si trovano in necessità. È però condizione imprescindibile evitare con scrupolo e rigore, da parte cattolica, ogni forma di proselitismo ed ogni comportamento che possa suscitare anche il minimo sospetto. Sono i campi dell'educazione e della carità quelli in cui, all'interno delle nostre parrocchie o dei gruppi ecclesiali, può avvenire un fruttuoso scambio di doni con cristiani di diversa tradizione confessionale.

Quando accogliamo tra noi questi cristiani dobbiamo farli sentire a proprio agio e fare in modo che la comunità cattolica sappia rispettare e valorizzare la loro diversa e ricca tradizione spirituale. Per i nostri fedeli si presenta così una grande opportunità di concreta e vitale formazione ecumenica. Infatti, la migliore formazione è quella che si avvale non tanto di lezioni teoriche di ecumenismo, quanto soprattutto di momenti di vita condivisi, di concrete forme di cooperazione, di scambi utili a scoprire la bellezza delle reciproche differenze e, di conseguenza, a desiderare di approfondirne le ragioni. Potrebbero anche nascere scambi e gemellaggi tra alcune nostre comunità e quelle ortodosse da cui provengono molti immigrati.

Sia il cattolico sia l'ortodosso che s'incontrano nei nostri ambienti devono potersi sentire fieri di essere *portatori ciascuno di un dono specifico*, quello della propria tradizione confessionale, e, nello stesso tempo, *lasciarsi convertire dallo Spirito all' unico e comune evangelo di Gesù Cristo*, perché qui sta il “*porro unum necessarium*” della vita cristiana. Ciò comporta sia una doverosa attenzione ad evitare ogni forma di assimilazione dell'altro alla propria esperienza confessionale, sia una decisa riaffermazione del primato di Dio nella propria e altrui vita.

Da parte cattolica, la nostra sollecitudine pastorale dovrà essere attenta ad aiutare le singole persone ortodosse a mantenere i contatti essenziali e sacramentali con i ministri e le comunità della propria Chiesa e, nello stesso tempo, a scoprire che al primo posto non c'è la propria tradizione confessionale, ma Gesù Cristo, il cui corpo indivisibile è la sua



Chiesa, l'*Una et Sancta*. In particolare non possiamo ignorare che le comunità ortodosse vivono *la liturgia e la celebrazione eucaristica come il cuore della vita della Chiesa e come il luogo in cui la Chiesa prende forma e diviene visibile*, in un determinato luogo, con tutte le sue proprietà essenziali. Al riguardo Nicola Cabasilas, grande teologo bizantino del XIV secolo, descriveva in termini assai suggestivi e insieme realistici il rapporto tra l'Eucaristia – i «Santi Misteri» – e la Chiesa: «I santi misteri rappresentano la Chiesa non come simboli, ma come il cuore rappresenta le membra o come la radice di un albero i suoi rami, oppure, secondo l'espressione del Salvatore, come la vigna i tralci. Qui, a ben guardare, non vi è semplicemente una comunanza di nomi, o un'analogia di cose equivalenti, ma piuttosto un'identità di realtà» (N. CABASILAS, *Commento alla divina liturgia*, § 38).

Molto spesso però si impone la necessità di *coniugare sensibilità ecumenica e realismo pastorale* nell'affrontare la molteplice casistica di esigenze e richieste che i fedeli ortodossi, in situazioni le più diverse, pongono ai ministri cattolici. Penso non sia facile suggerire ai nostri operatori pastorali linee generali di comportamento che risultino corrette dal punto di vista ecumenico e rispondano alle reali esigenze spirituali dei fedeli che, a causa della distanza o per altre ragioni, non frequentano la propria comunità ortodossa.

Sarebbe certamente auspicabile che un giorno tali linee potessero essere concordate insieme agli stessi rappresentanti dell'Ortodossia in Italia. Un primo importante passo per arrivare, in futuro, ad accordi bilaterali è certamente quello di incominciare oggi noi stessi ad inventariare, sulla base delle prime esperienze acquisite in questi anni, le principali sfide pastorali che la presenza ortodossa ci pone. Il risultato di questo lavoro potrà essere in futuro verificato in sede di dialogo ecumenico. Questo convegno è dunque tappa importante di un cammino che si intende proseguire.

L'unità e l'Eucaristia *donec veniat*

Nel documento *Il mistero della chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità* (1982) cattolici e ortodossi affermano insieme la fede comune nel mistero eucaristico come sorgente della Chiesa. Facendo tesoro delle ricchezze dell'esperienza spirituale e teologica dell'oriente cristiano, noi possiamo approfondire la nostra comprensione del dono inestimabile che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa. Quel comune documento afferma: «La chiesa che è in un dato luogo si manifesta come tale quando



diviene “assemblea”. Questa stessa assemblea, i cui elementi e requisiti sono indicati dal Nuovo Testamento, è pienamente tale quando è sinassi eucaristica. Quando infatti la chiesa locale celebra l’eucaristia, l’evento accaduto “una volta per tutte” è attualizzato e reso manifesto. Nella chiesa locale allora non vi è né uomo né donna, né schiavo né libero, né giudeo né greco. Vi si trova comunicata una nuova unità che supera le divisioni e ripristina la comunione nell’unico corpo di Cristo. Questa unità trascende l’unità psicologica, razziale, socio-politica e culturale. Essa è la “comunione dello Spirito Santo” che riunisce i dispersi figli di Dio» (EO I, n.2190).

Ne consegue che *la comunione che lo Spirito realizza in ogni celebrazione eucaristica trascende anche i confini confessionali*. Come ha scritto il Metropolita di Pergamo Iannis Zizioulas, «l’eucaristia come sinassi del popolo attorno al vescovo e ai presbiteri mantiene ed esprime nella storia l’immagine di un mondo che trascenderà la propria frammentazione e la propria corruzione grazie all’unione e all’incorporazione in colui che [...] ha unito mediante la sua croce e risurrezione ciò che era diviso [...]. Questa è l’immagine che la chiesa deve mostrare» (I. ZIZIOULAS, *Eucaristia e regno di Dio*, Qiqajon, Magnano, 1996, 70-71).

Noi dovremmo avere più consapevolezza che l’Eucaristia che celebriamo è il culmine della manifestazione dell’intero e indivisibile corpo di Cristo. L’unità che si manifesta nel giorno del Signore, intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è certamente più santa ed eminente di quella che potrà manifestarsi il giorno in cui si raggiungesse l’auspicata unità visibile della Chiesa. L’Eucaristia, anche se canonicamente celebrata all’interno di una singola Chiesa confessionale, è per opera dello Spirito *actio Christi*, memoriale che ci ripresenta la sua Pasqua; è sempre azione del Signore che edifica la sua Chiesa, rendendo l’*ecclesia* radunata intorno all’altare segno sacramentale dell’*Una et Sancta*.

Il Signore è certamente presente in ogni Eucaristia in cui annunciamo e proclamiamo la morte e la risurrezione del Signore, nell’attesa della sua venuta, *donec veniat*. Il suo ritorno certamente manifesterà quella realtà che i nostri occhi oggi non sanno vedere, ma che già siamo: “Carissimi, fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato...” (1 Gv 3,2). I nostri occhi sono offuscati anche perché non sono quelli di sentinelle che scrutano la notte e ne scorgono l’aurora. In troppe faccende affaccendati



abbiamo perso il senso dell'attesa del Signore che viene. E la perdita della dimensione spirituale ed escatologica della vita cristiana è all'origine del peccato della divisione. Non a caso – penso di poter dire – Gesù ha pregato *ut unum sint* e non *ut una sit...* Non avrebbe avuto senso che pregasse per l'unità della sua Chiesa, che è il suo stesso corpo e che è già realtà nel mistero di ogni Eucaristia.

Il movimento ecumenico ne è stato inizialmente consapevole, proponendo la preghiera per "l'unità dei cristiani", non della Chiesa. Infatti Gesù ha pregato perché i discepoli e i cristiani di tutti i tempi siano una cosa sola. In che cosa? Nell'attesa della sua venuta, ovvero ad annunciare la sua Pasqua *donec veniat*. È questa attesa che ci rende capaci di guardare con occhi nuovi anche il mistero della Chiesa, quella Chiesa che, come è noto, Ambrogio da Milano e i Padri latini, con audace ossimoro, chiamarono *casta meretrix*, santa peccatrice: peccatrice, perché divisa dalla nostra storia terrena; ma santa, perché unificata dallo Spirito che il Risorto effonde sull'assemblea eucaristica.

I Padri, come il Nuovo Testamento, riferivano direttamente alla Chiesa l'espressione "corpo di Cristo". Pertanto anche per l'assemblea trasformata dall'epiclesi eucaristica valgono le parole che Ambrogio diceva del pane e del vino trasformati dalla parola della consacrazione: "La parola di Cristo compie il sacramento. Qual è la parola di Cristo? In verità è quella stessa che creò ogni cosa... Ora se la parola di Cristo ha tanta forza da creare ciò che prima non esisteva, quanto più efficace sarà nel tramutare ciò che già esisteva..." (*De sacramentis*, I,4). È qui il mistero, il mistero che riguarda sia la Chiesa sia l'Eucaristia. E di fronte al mistero Ambrogio ci esorta: "E tu dici: Amen, cioè: è vero. Ciò che la bocca dice, lo professi nel suo intimo la mente; ciò che la parola esprime, lo senta pure il cuore" (*De Mysteriis*, 54).

In questo augurio di sant'Ambrogio, che faccio mio, si riassume il duplice auspicio che ho cercato di esprimere in questa conversazione introduttiva: che i cristiani si uniscano a riscoprire per l'oggi il senso di una comune attesa della venuta del Signore e che riescano a vivere maggiormente l'Eucaristia come manifestazione già data del mistero dell'unico corpo di Cristo, che è la sua Chiesa.

Proprio il convenire in questa città di Ancona, che mi è particolarmente cara, sia il vostro in questi giorni sia quello del prossimo Congresso eucaristico nazionale, possa



contribuire a farci *apprezzare sempre di più il significato, il valore, il dinamismo ecumenico dell'Eucaristia* per ogni comunità cristiana e a farci invocare: *Maranà tha, Vieni Signore Gesù.*

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano